

Titolo || Agamennone: una giostra
Autore || Domenico Carosso
Pubblicato || «Il Risveglio Popolare», giovedì 4 maggio 1989
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

Agamennone: una giostra

di *Domenico Carosso*

I Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, un gruppo di cui ci siamo già occupati a proposito de «Le serve: una danza di guerra» (da Genet), presenta in questo periodo un consuntivo della propria recente produzione, che comprende «Agamennone: una giostra» e, tra l'altro, una «Ricreazione» in due tempi, il secondo dei quali è una lancinante, coloratissima lettura di «Genova» di Dino Campana, il poeta maledetto ora celebrato con ben tre diverse (e contemporanee) edizioni dei suoi «Canti». Si può allora cominciare col dire che il nostro gruppo si occupa, in un periodo disattento e vacuamente, a volte, postmoderno, della possibile struttura magica e rituale del teatro, di una riproposizione della storia nella parola, la parola della tragedia antica, per es. in «Agamennone»; insomma - come dice un loro non recente amico ed estimatore, che è anche il teorico più accreditato dell'avanguardia (che proprio ad Ivrea tenne due anni fa i propri lavori, un attraente bilancio), il teatro di Marcido ecc. è di possessione e divino, perché in esso sono totali la possessione e il sacrificio - il divino da parte sua è invocazione e insieme la rivelazione di un combattimento...

Il mistero, tuttavia, e possessioni e parole, sono dette e trasmesse con evocazioni e pronunce sensoriali e fin sensuali, tesissime e concrete; il testo di Eschilo viene detto interamente, non solo, decostruito e ricostruito, facendo lavorare e muovere gli attori, uomini e no, in gesti e abbigliamenti e atteggiamenti ieratici e "pesanti", ingombranti e pur mobilissimi... Insomma, un armamentario ricco e curioso, straniante e volatile (Cassandra ad es. per la profezia finale indossa un manto a gabbia d'uccello, fatto di tante imprevedibili stecche di legno, rosa prigioniera perpetua, mentre Clitennestra - che è Marco Isidori, anche regista - ha una mantellina dorata che la rende regale e insieme, bloccandone i movimenti, popolare e volgare, nel delitto...) che trova il suo coronamento e la massima espressione visiva nel palazzo reale, una lignea elisse doppia, cioè composta di due parti sovrapposte l'una all'altra: sull'inferiore prende posto il pubblico; la superiore costituisce cielo e merli turriti, l'impossibile libertà.

Nell'anello ai piedi del pubblico, con movimenti da ruota di pavone o di bianchi animali antichi, che si muovono puntando le mani più che i piedi, o spalle e dorso avvolgono in spire concentriche e avvolgenti, gli altri attori dicono la vicenda, agitandosi poi anche nella piccola arena centrale e a turno salendo al mobile cielo di corde del soffitto. Qui bisogna davvero dire che l'opera scenica, e la costruzione stessa dell'ellisse, affidata a Daniela Dal Cin, sono l'elemento originale e irripetibile (d'altra parte non riconducibile se non per le traverse a certe influenze del Living Theatre) d'un altro lavoro teatrale che conta oggi tra i maggiori, nell'ambito della ricerca e della sperimentazione nuove; bisogna però precisare che nuovo qui vuol dire frutto e risultato di un lavoro intenso e appassionato, lungo e sempre inquieto.

Nel perimetro sacro ed inviolabile dal quotidiano che è la reggia degli Atridi si muovono, a smentire incontri occasionali e semplificate profezie, i corpi e le voci insostituibili (intoccabili) di - ricordiamoli tutti - Maria Luisa Abate e Laretta Dal Cin, Marco Isidori, e i fratelli Costanza d'Agata e Ferdinando D'Agata. (L'"angelo" è Nana Sabi). Un evento unico - non (come invece la tragedia per i Greci) irripetibile.